



5 anni dal via

Marco Locati



Il lavoro ha un significato?

Giulio Sapelli



Il commento

Redazione Quaderni Flash



Il domatore di leoni

Roberto Abbiati



La paura e la ragione

Angelo Panebianco



C'è una riforma a costo zero che aiuta chi perde il lavoro

Alberto Sportoletti



Proposta iperliberale per migliorare la sicurezza nelle industrie italiane

Franco Debenedetti



“Leggermente fuori fuoco” di Robert Capa

Gianfranco Diegoli

QUADERNI FLASH

Cultura, Sicurezza sul lavoro, Ambiente, Qualità della vita e sul lavoro, Economia sociale, Cultura del lavoro, Responsabilità sociale delle imprese, Rete tra diverse realtà culturali sociali ed economiche, Storie delle persone al lavoro, Letture e Recensioni, Notizie in breve, Semplificazione normativa e amministrativa, ecc. sono tra i principali temi trattati e raccolti in sezioni all'interno della Rivista.

Tutti i numeri della Rivista sono consultabili su www.lavoroeprevenzione.it

redazione@quaderniflash.it

- 3 **Editoriale - Nella realtà, al lavoro**
Renzo Lavizzari
-
- 4 **5 anni dal via**
Marco Locati
-
- 5 **Il lavoro ha un significato?**
Giulio Sapelli
-
- 9 **Il commento**
Redazione Quaderni Flash
-
- 11 **Il domatore di leoni**
Roberto Abbiati
-
- 12 **La paura e la ragione**
Angelo Panebianco
-
- 13 **C'è una riforma a costo zero che aiuta chi perde il lavoro**
Alberto Sportoletti
-
- 16 **Proposta iperliberale per migliorare la sicurezza nelle industrie italiane**
Franco Debenedetti
-
- 18 **Notizie in breve**
Redazione
-
- 20 **Letture suggerite**
Redazione
-
- 22 **“Leggermente fuori fuoco” di Robert Capa**
Gianfranco Diegoli
-

colophone

Quaderni Flash

Anno 5 - N. 12 - Ottobre 2011

Certificazione del Tribunale di Monza del 17 maggio 2007, iscrizione al n. 1885 periodici
Proprietà: Associazione culturale per il Lavoro e Prevenzione

Direttore Responsabile:
Renzo Lavizzari

Redazione:
**Maria Antonietta Citterio,
Renzo Lavizzari,
Marco Locati,
Alvise Petazzi**

Hanno collaborato:
**Roberto Abbiati
Gianfranco Diegoli
Alberto Sportoletti**

Interventi e scritti di:
**Franco Debenedetti
Angelo Panebianco
Giulio Sapelli**

Segreteria di Redazione:
Alice Radaelli

Fotografie: archivi **Quaderni Flash** e **Associazione culturale Lavoro e Prevenzione**

Progetto Grafico:
Cil's Colors sas - Muggiò (MB)

Quaderni Flash
Via S. Pellico, 18
20822 Seveso (MB)
redazione@quaderniflash.it
Tel. 0362-541916 – Fax 0362-526305
www.lavoroeprevenzione.it



Nella realtà, si riparte dal lavoro

Renzo Lavizzari



In questo numero della Rivista sono ospitati diversi interventi e scritti sul lavoro. A partire da quello di **Giulio Sapelli** nel contesto del Convegno su “Quando il lavoro è salute” tenutosi a Milano il 31 ottobre 2009. Il lavoro può avere un significato? La **Redazione di Quaderni Flash** documenta nella Sezione Il Commento come si è lasciata interrogare da quanto indicato da Sapelli. Si è scoperto che questa domanda – ognuno è chiamato a dare una risposta – è molto più concreta di quanto non si pensi. Con questo numero incomincia la collaborazione alla Rivista di **Roberto Abbiati** che con la Sezione Roberto eye’s ci mostra come lui vede il lavoro e le varie professioni. In tempo di crisi **Alberto Sportoletti** mostra, attraverso un caso concreto, come è possibile intervenire con mezzi adeguati e soprattutto perseguendo l’obiettivo di salvare – reinventare il lavoro anche in situazioni di chiusura di stabilimenti. La continuità occupazionale dei lavoratori e non più soltanto gli ammortizzatori sociali e gli incentivi economici all’esodo volontario del lavoratore. La parti sociali hanno concorso al raggiungimento di questo accordo sulla base della responsabilità della persona e su una concezione positiva del lavoro.

L’intervento di **Franco Debenedetti** già ospitato su diversi mezzi di informazione formula una proposta per un diverso modo di gestire la sicurezza sul lavoro nelle aziende italiane. Quaderni Flash intende proseguire un confronto su questi temi e ospitarli nel prossimo numero della Rivista.

Massimi sistemi, modifiche legislative, nuovi assetti organizzativi. eccetera: tutto è importante senza mai dimenticare ciò che il singolo, la persona può portare. E’ il caso di Robert Capa che ci dà una forte testimonianza di presenza e partecipazione al reale nel suo diario autobiografico corredato delle sue famose fotografie. **Gianfranco Diegoli** nella Sezione Recensioni racconta che cosa ha suscitato la lettura di “Leggermente fuori obiettivo”. Questo fotoreporter americano di origine ungheresi ha fermato le immagini in modo da testimoniare che lui era lì, nelle diverse situazioni anche in quelle pericolose come durante lo sbarco delle truppe americane in Normandia, così come poi successivamente nelle varie guerre in Indocina. Era lì, vicino, con, appresso, con la realtà. Nella realtà, stare nella realtà, così da vicino e con grande rischio - fino alla morte – che lo ha portato via così giovane.

Guardi le sue fotografie e sei portato lì, contemporaneo molti anni dopo.

Lui fotografo in prima linea con la reale possibilità che prima o poi qualcosa possa succedere, magari di grave.

Ciò che è pericoloso e rischioso accompagna da sempre l’uomo, l’economia e la civiltà nelle sue varie fasi. E’ quello che riprende **Angelo Panebianco**, nel suo intervento La paura e la ragione nella Sezione Ambiente, affermando tra l’altro che “senza rischi e assunzione di rischi non ci sarebbe mai stato alcun progresso tecnico-scientifico”. Dopo il contemporaneo pluri-disastro verificatosi in Giappone, tsunami – terremoto - incidente nucleare, va bene discutere a favore o contro l’atomo.” Ciò che non va è l’irrazionalità di chi, pretendendo l’impossibile, ossia eliminare il rischio, rinuncia semplicemente a vivere”.

In conclusione **Marco Locati** nel descrivere i primi 5 anni di Quaderni Flash mette in rilievo un aspetto centrale per chi vi scrive: la soddisfazione per questo primo percorso fatto. Quaderni Flash è un punto di osservazione, curiosità, attenzione in un mondo pieno di eventi. C’è il gusto della conoscenza attraverso l’incontro di persone, famose o meno, ma tutte con qualcosa da dire, soprattutto qualcosa di interessante.

5 anni dal via

Quaderni Flash: un lavoro interessante

I cinque anni di Quaderni Flash esprimono quella visione a tutto campo del lavoro e della sicurezza a cui l'Associazione Lavoro e Prevenzione tende.

Innanzitutto l'uomo: è al centro. Poi il lavoro, l'ambiente, la sicurezza, la giustizia.

Si guarda tutto insieme, con un sguardo attento, curioso, interessato.

Abbiamo osservato un mondo pieno di eventi, avvenimenti, fermenti, sofferenze e sorprese.

Soprattutto li abbiamo guardati insieme, un gruppetto di amici che si allarga continuamente coinvolgendo chiunque si incontra sulla strada, perché tutti hanno un compito, un lavoro, una sicurezza da ricercare e condividere.

Il medico è accanto al giurista, l'imprenditore siede vicino al sindacalista, il tecnico incontra il poliziotto, l'insegnante, il politico, il filosofo, lo scrittore.

Cresce una ricchezza di prospettive, di sfumature e di bisogni. Tutto viene raccolto.

Il lavoro è ordinato nelle Sezioni che costituiscono l'ossatura dei Quaderni.

Gli "editoriali" sono state le finestre aperte su questo mondo vastissimo; alcune volte contengono un grido, come di uno che chiama a raccolta e invita al cammino.

La sezione "ambiente" ha toccato importanti temi di attualità, attingendo anche da interventi autorevoli talvolta in controtendenza rispetto al pensiero dominante.

"Diritto e giustizia" ha inizialmente voluto essere una rubrica legale che ha tentato di rispondere ad alcuni quesiti ricorrenti e ha considerato aspetti emergenti come il bisogno di semplificazione amministrativa per le imprese.

Altra importante sezione è stata quella denominata "contributi", dove i vari soggetti di volta in volta incontrati e interpellati si sono misurati su argomenti significativi di attualità del mondo del lavoro, fornendo contributi personali, giudizi, proposte.

E ancora con "Il commento" alcuni di noi della redazione ed altri amici hanno letto e interpretato articoli apparsi su organi di stampa, cercando di cogliere o sottolineare gli aspetti salienti delle riflessioni.

Particolare è stata la sezione "Il lavoro-documenti" dove sono stati messi in primo piano interventi o scritti di autori più o meno noti, che hanno colpito la Redazione per la loro bellezza e profondità.

Quindi le storie di persone comuni al lavoro incontrate e intervistate dalla Redazione nella sezione "Incontro con".

Da ultimo una lunga lista di "letture suggerite" che hanno evidenziato la ricchezza di un panorama vivo e differenziato che pensa, riflette, elabora e propone.

C'è soddisfazione per questo primo percorso fatto.

Marco Locati



Il lavoro ha un significato?

Fondamenti per una cultura positiva del lavoro

Giulio Sapelli



Professore ordinario di Storia Economica, Università degli Studi di Milano, Nato a Torino nel 1947, laureato in Storia Economica ha conseguito successivamente la specializzazione in Ergonomia. Ha svolto attività di ricerca alla Scuola delle scienze politiche ed economiche di Londra, all'Università di Barcellona ed all'Università di Buenos Aires. È stato direttore di studi alla scuola degli Alti Studi in Scienze Sociali di Parigi. È Ordinario di Storia Economica presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano. Ha insegnato e svolto attività di ricerca in molte università e imprese italiane e straniere. I suoi lavori scientifici hanno avuto per oggetto il capitalismo italiano, le grandi imprese, le compagnie assicuratrici, le medie imprese d'eccellenza, l'associazionismo imprenditoriale, i trasporti, l'energia, lo sviluppo tecnologico, la teoria dell'impresa, la cultura organizzativa, le patologie dei mercati e la "corporate governance", i sistemi economico-sociali territoriali, la crescita economica e la modernizzazione nell'Europa del Sud, l'antropologia economica, l'etica d'impresa.

KEY WORDS

Meaning of work; self-fulfilment; humanization of work

SUMMARY

«Does work have a meaning? Basis for a positive work culture». From the anthropological point of view work is the expression and fulfilment of the absolute spirit in the finite sense and is, by its essence, cooperation. This obliges us to reverse the question "does work have a meaning?", lo: "does work have a meaning for workers? Does it allow self-fulfilment?" Work has a meaning if the worker's psychophysical integrity is safeguarded, if by working the individual achieves self-fulfilment as a person, fit has a sense of community. Man as an "actor" achieves self-fulfilment through technical and professional competence, thereby overcoming organizational and social conflicts. Today reducing human and social relations to an economic transaction will lead to the destruction of the meaning of life and work. The study of suicide cases in France Telecom shows that a human being inserted in the working environment wants most of all to obtain recognition. He or she will accept praise or even punishment if this is done with transparency, because the person will acknowledge in such decisions a recognition of his/herself. Many enterprises and consequently many personnel managers do not, in their essence, perceive of any meaning of work, but consider only the instrumental element. The workforce cannot be considered as a commodity, work is embodied in human beings. So either people aim at self-fulfilment or fall into anomie and depression, even to the point of the destructive impulse of elimination. The re-humanization of work and the treatment of enterprises (which are "ill" because they no longer possess any meaning of work) is the challenge that awaits us.

RIASSUNTO

Il lavoro dal punto di vista antropologico è oggettivazione e realizzazione della spirito assoluto nel finito, e, per sua essenza, cooperazione. Questo obbliga a capovolgere la domanda: "il lavoro ha un significato?", nella domanda: "ha senso il lavoro per i lavoratori? Consente la realizzazione di sé?". Il lavoro può avere senso se viene difesa l'integrità psicofisica del lavoratore, se in esso l'individuo si realizza sviluppandosi come persona, se è comunitario. L'uomo "attore" si realizza attraverso l'autorevolezza tecnica, la professionalità, superando anche i conflitti organizzativi e sociali. Oggi la riduzione delle relazioni umane e sociali ad una transazione economica tende a distruggere il senso della vita e del lavoro. Lo studio dei casi di suicidio in France Telecom documenta che la persona umana nel lavoro vuole soprattutto essere riconosciuta. Può essere premiata o anche punita se ciò avviene con trasparenza, perché in questi atti vede un riconoscimento di sé. Molte società e di conseguenza molte direzioni del personale non hanno in sé, come loro essenza, il senso del lavoro, ma solo l'elemento strumentale. La forza lavoro non è una merce, il lavoro si incarna nelle persone. E le persone o tendono alla realizzazione di sé, o cadono nell'anomia, nella depressione. Talora fino alla pulsione distruttiva della eliminazione. La ri-umanizzazione del lavoro e la cura delle imprese (che sono "malate" perché non possiedono più il senso del lavoro) è il compito che ci attende.

INTRODUZIONE

Voglio partire dal punto di domanda che è nel titolo della mia relazione: il lavoro ha un significato? Per noi, donne e uomini del nostro tempo, l'accento va posto proprio sull'interrogativo, perché non v'è dubbio che il lavoro ha potenzialmente un significato legato all'essenza della natura umana. Per questo è molto importante un approccio antropologico, in senso filosofico, non strutturalista, al tema del lavoro. In fondo se guardiamo agli esseri viventi del globo terracqueo, l'uomo è l'unico che può porsi il problema della teleologia, cioè della finalità del dover essere. Forse è questo che distingue la specie umana dalle altre specie, dando all'uomo un particolare significato che è, nello stesso tempo, possibilità di realizzare il fine, ma anche una possibile obbligazione morale. Perché questo? Perché l'uomo può lavorare solo ponendosi in relazione con l'altro e con le cose. I grandi filosofi dell'idealismo, Hegel prima di tutti, lo avevano bene inteso non solo e non tanto nella dialettica servo-padrone, ma soprattutto riguardo all'oggettivazione di se stessi che il lavoro consente di fare. Il lavoro sostanzialmente è oggettivazione e realizzazione dello spirito assoluto nel finito, perché consente all'uomo, che può attingere alla grandezza dello spirito assoluto ponendosi dei fini, di mettersi in relazione agli altri. Il lavoro, pur essendo un atto dell'individuo, per sua essenza è cooperazione. Tuttavia la positività del lavoro come relazione armoniosa con gli altri uomini può essere minacciata dall'introduzione in essa del potere. Di qui l'interrogativo, e anche la consapevolezza, che porsi il problema della realizzazione di sé nel lavoro implica riflettere se il lavoro, nelle sue varie forme, ha un senso per chi lo compie.

PER I LAVORATORI HA SENSO IL LAVORO?

Ponendoci da un punto di vista antropologico dovremmo quindi capovolgere l'interrogativo con tenuto nel titolo: "ha senso per i lavoratori il lavoro?".

Cioè, al centro, non c'è più un'idea metafisica del lavoro, ma il lavoratore in carne ed ossa. Per questo lavoratore in carne ed ossa il lavoro è una metafisica? Consente la realizzazione del sé?

Quello che per i "barbari" (i "barbari bocconiani" come li chiamo io) è l'empowerment, l'improvement, è invece la questione filosofica antropologica: "che cosa si dà al lavoratore nel lavoro?". Questa è una questione fondamentale. Io penso sempre che la pratica manageriale, la filosofia della motivazione sul lavoro, è già una resa, l'evidenziazione di uno scacco. Quando dobbiamo motivare i lavoratori al lavoro vuol dire che partiamo già in salita e non garantiamo quell'integrità psicofisica che un'organizzazione di erogazione del lavoro dovrebbe consentire.

In anni tumultuosi, lontani da quelli di oggi, dove si compivano molti errori, ma si facevano anche molti passi avanti nella medicina del lavoro, esisteva il cosiddetto "libretto sanitario e di rischio" dove i lavoratori erano addestrati a registrare da sé sintomi e malesseri riferibili al lavoro. Al di là delle scorie ideologiche negative che quella cultura ebbe, essa aveva in sé stessa un elemento fondamentale: il lavoro poteva avere senso solo secondo tre dimensioni:

-la prima: la difesa dell'integrità psicofisica del lavoratore, perché non si può chiedere attribuzione di senso a chi è oppresso dalla sofferenza;

-la seconda: il lavoro ha senso se è una realizzazione che va al di là della ragione strumentale, al di là del raggiungimento di quei pochi soldi, di quella condizione necessaria per vivere. Il lavoro inteso come fine, come teleologia dell'essere, come possibilità di porsi dei fini, che non sono solo il raggiungimento della carriera, di un livello salariale o stipendiale superiore, ma sono ovviamente anche uno sviluppo dell'individuo. Se pensiamo con Jung (a differenza della povertà positivista e biologica di Freud) che la costruzione della persona è un cammino che coinvolge l'umano in

tutta la sua vita (e non solo in quel breve lasso di tempo del superamento della dimensione anale, ecc, ecc...), dobbiamo pensare che il lavoro o serve a proseguire e perseguire la crescita dell'individuo per tutta la vita, oppure non dà senso all'attore, a colui che lo fa;

-la terza dimensione fondamentale del lavoro, elemento di costruzione di un ambiente di lavoro, è che o è comunitario o pone nel suo realizzarsi la stessa divisione dei poteri e degli interessi che nel lavoro capitalistico naturalmente vivono. Al tempo stesso, però, può anche farli tacere perché per l'uomo "attore" avviene una realizzazione della persona attraverso l'autorevolezza tecnica, la professionalità, superando anche i conflitti organizzativi e sociali.

Naturalmente realizzare tutto questo oggi è molto più difficile ed impegnativo per coloro che, come i medici del lavoro, hanno il compito fondamentale di sviluppare questa relazione positiva e biunivoca tra attribuzione del senso alla persona e costruzione di un ambiente che non la schiacci nella sofferenza. Oggi è molto più difficile, perché mentre scompare o diminuisce fortemente la fatica nel vecchio senso ottocentesco, tayloristico o della prima psicotecnica, appare una nuova fatica, non solamente psichica, la fatica del lavorare simbolico in un ambiente che ne perde sempre più il senso.

E' la stessa cosa che abbiamo raggiunto, ahimè dolorosamente, nell'educazione. Quando abbiamo collegato l'educazione al successo nel lavoro, al successo nel mercato abbiamo distrutto il senso dell'educazione. Per questo l'educazione spesso non ha più nessun senso per le giovani generazioni, perché davanti all'interrogativo di un figliolo che dice al papà e alla mamma "voglio fare il filosofo", la risposta dei genitori o dell'ambiente che li circonda è "no, non lo fare perché non guadagnerai dei soldi e non troverai occupazione". Questo vuol dire che il processo educativo ha perso il suo contenuto di senso e di costruzione della persona.

La riduzione di tutte le relazioni

umane e sociali a una transazione economica, distrugge il senso della vita. Io mi sono occupato dei suicidi in France Telecom, perché li seguivo da molto, e mi sembrava orrendo che ci fosse un silenzio stampa e un silenzio culturale su un fenomeno che scientificamente è interessantissimo, ma che dall'altro lato evidenzia un elemento drammatico: quale ferita inferta all'altro può essere il lavoro se non risponde a quelle tre finalità di cui ho parlato prima. La cosa drammatica è che c'erano già stati degli studi a proposito, ma naturalmente erano confinati in questa divisione assoluta che c'è ormai tra intellettuali e popolo. L'industria culturale fa apparire solo quello che è conciliante con l'essere, ed è vietato essere infelici. Ma quando tocchiamo invece i sensi vitali del rapporto del potere con l'essere sociale, come sempre accade nel lavoro, lì c'è il silenzio e la società della menzogna è all'opera. Gli studi che i colleghi francesi avevano fatto coraggiosamente, spesso con l'aiuto delle istituzioni (perché in Francia c'è ancora questo senso di dignità della nazione che ha al suo centro la conservazione dell'integrità di un popolo) mostrano che i profili di coloro che si sono uccisi o hanno cercato di uccidersi sono profili medio alti. Perché cercano



la morte che è l'evento più distruttivo? Durkheim ha avuto pagine straordinarie, insuperabili su questo: è la perdita di una isola, e dato che nessuno è un'isola, è la perdita di un pezzo della nostra umanità quando qualcuno cerca di sfidare Dio togliendosi la vita. Erano tutte persone degradate da un livello raggiunto attraverso lunghi anni di carriera: dirigenti retrocessi a centralinisti; donne che non riuscivano a conciliare il tempo di vita e di lavoro con i carichi familiari (che, nella divisione sessuale del lavoro, ancora incombono su di esse); persone che aspiravano alla realizzazione del "sé", per cui, dotate di un livello culturale mediamente superiore agli altri, non vedevano il riconoscimento di sé.

C'è un grande libro di Honneth "Riconoscimento e disprezzo" che ci insegna che la persona umana nel lavoro vuole soprattutto essere riconosciuta.

Può essere premiata o anche punita se lo si fa con trasparenza, perché in questi atti vede un riconoscimento del sé. Ci sono invece dei dirigenti che entrano ogni giorno in ufficio e non si accorgono che la loro segretaria è incinta e poi dicono "ma dove è andata Annamaria?", "ma è incinta dottore", "ah veramente?". E questo è il frutto. Vorrei che i medici del lavoro aiutassero a superare la barbarie in cui sono cadute le direzioni del personale. Oggi non esiste più una politica del personale che abbia il senso dell'umano. I lavoratori si chiamano commodities, cliente interno, risorse umane. Non sono più persone.

Si licenziano le persone che hanno cinquant'anni, non le persone che (quando purtroppo c'è la dolorosa necessità di venire a quest'atto estremo) sono ancora giovani e possono rifarsi una vita. Le società invisibili che dominano il mondo economico, sono di per se stesse imprese "criminali" contro il lavoro, "criminali" in senso scientifico, naturalmente. Esse non portano, non hanno in sé, come loro essenza, il senso del lavoro ma solo l'elemento strumentale e, purtroppo, hanno forgiato di conseguenza le direzioni del personale. Dove un tempo lavoravano gli intellettuali adesso lavorano i tecnici delle commodities umane.

Dare una risposta positiva al fatto che il lavoro ha un significato vuol dire recuperare il senso umanistico profondo, e per me cristiano, del lavoro. La forza di lavoro non è una merce, il lavoro si incarna nelle persone. Le persone, o tendono al dover essere e alla realizzazione del sé, o cadono nell'anomia, nella depressione e possono anche cadere nella pulsione distruttiva della eliminazione. Quindi la vostra attività fa parte di una battaglia per la ri-umanizzazione del lavoro e per la cura delle imprese. Le imprese, soprattutto in questo paese, sono molto "malate" perché a loro capo spesso ci sono degli individui "malati" in quanto non possiedono più il senso del lavoro.

Un grande problema è anche l'esistenza di una divisione sociale enorme: se negli anni sessanta tra un operaio e un dirigente c'era una differenza salariale di uno a trenta, adesso siamo a uno a trecentoottanta, trecentonovanta. Questo è l'elemento più visibile.

Il lavoro può avere un senso se non è esercitato in una società casuale, mentre oggi alla società di classe abbiamo sovrapposto una società di casta.

Bibliografia

- DURKHEIM E:

Il suicidio. Studio di sociologia.

Biblioteca Universale Rizzoli, 1897

- HONNETH A:

Riconoscimento e disprezzo.

Rubbettino, 1993

Fonte:

"La Medicina del lavoro"

Volume 101,

Supplemento 2 - 2010,

Atti del Convegno

Quando il lavoro è salute,

Milano 31 ottobre 2009

A cura della
Redazione di
Quaderni Flash.



A partire dall'articolo di Sapelli

La trascrizione ha volutamente conservato lo stile parlato

Marco Locati: l'articolo in questione è molto bello, l'argomento è affascinante e avvincente, contiene diverse provocazioni! Se da una parte trovo corrispondenza a livello teorico e di principio, dall'altra fatico ad immaginare una possibilità di attuazione di quanto proposto nell'attuale situazione generale. La domanda spontanea che ne consegue è: come tutto ciò può essere effettivamente praticato nei luoghi di lavoro? Nell'articolo emerge chiaramente che l'azienda e il lavoro, non sono solo profitto, anzi sono fondamentalmente relazione con l'altro e con le cose per realizzare un fine.

Questione essenziale quindi per l'organizzazione lavorativa è l'attenzione all'uomo che lavora insieme ad altri uomini e che desidera un senso per la sua opera come scopo ultimo del suo impegno.

La grande crisi economica attuale invece, credo che distolga l'uomo da questo bisogno fondamentale di senso al proprio lavoro, in quanto lo riporta ad un livello di sopravvivenza, di risposta ad una continua emergenza. Questa contraddizione è visibile in modo evidente nelle nuove generazioni che spesso non possono realizzare scelte mature di vita in assenza di una stabilità economica.

Maria Antonietta Citterio: dall'articolo mi sembra di poter cogliere quale indicazione metodologica per superare la crisi che occorre riscoprire il senso della cooperazione: Sapelli afferma che l'uomo può lavorare solo ponendosi in relazione con gli altri e per sua essenza il lavoro è quindi cooperazione cioè relazione armoniosa fra gli individui, minacciata però dall'introduzione del potere che leggo quale forma anche di individualismo e quindi rifugio/soluzione, andando però verso un baratro.

Renzo Lavizzari: il titolo stesso dell'articolo risponde ad un'esigenza pratica ed esistenziale di ogni persona per vivere il lavoro.

Locati: Sapelli mette in luce come ogni persona desidera di trovare un lavoro che gli corrisponda e gli permetta di sviluppare la propria personalità. E' questo è un bisogno fondamentale, necessario, collegato al desiderio di felicità della persona.

Alvise Petazzi: ma lo sviluppo della persona dipende dal lavoro che si fa o da come uno vive il lavoro che gli è dato di fare?

Nei primi anni dopo la guerra con meno risorse di oggi si stava bene. Come mai?

Citterio: dopo la guerra c'era una condivisione nella prospettiva di stare meglio, di crescere e svilupparsi. Oggi c'è un atteggiamento che tende al profitto e non alla condivisione. La storia ci insegna che nelle difficoltà l'uomo ha sempre cercato nell'unione la forza per crescere e darsi prospettive di sviluppo (es. ripresa economica dopo la guerra). L'atteggiamento attuale invece va verso l'accentuazione delle divisioni.

Locati: quando un giovane o un padre perde il lavoro, si pone con difficoltà alla ricerca di una nuova occupazione e rispondendo ad un'emergenza, si adatta ad un lavoro che magari non gli corrisponde. Come questo lavoro può essere una possibilità per sviluppare la sua personalità?

Lavizzari: la persona è comunque invitata ad essere protagonista (al centro quindi anche dell'economia e del lavoro) in qualsiasi contesto sociale si trovi ad operare. I due punti in questione sono la persona e il contesto. Il contesto è importante, certo ci condiziona e ci determina. La scommessa è stare e rispondere al contesto. Ciò che è fondamentale, e può essere una scoperta, è l'accorgersi del reale. Questo non è così scontato se si pensa all'esempio riportato da Sapelli secondo cui il dirigente finalmente si accorge dell'assenza di una dipendente a causa della gravidanza.

Nel rapporto soggetto-realtà può venire una provocazione: come io mi rapporto al reale?

Questo implica un percorso educativo che ogni persona può fare in quanto tale. La realtà mi indica sempre un punto di cambiamento.

Citterio: il cambiamento sembra sempre rivolto solo al dirigente. Come fa il singolo a porsi come elemento di cambiamento della realtà?

Lavizzari: a questo punto si colloca la domanda di Sapelli nel suo articolo: "per i lavoratori ha senso il lavoro?". E' una domanda alla quale anche ognuno di noi deve rispondere, e rispondere per sé a partire dalla propria esperienza.

Locati: io vedo una grande e generale situazione di emergenza; la gente rispetto alla questione lavoro, vive un'emergenza! Per mantenere uno standard di vita, o comunque un livello sociale accettabile, una persona è disposta a dimenticare la domanda "ha senso il lavoro?". Ma se non c'è una risposta a questa domanda, uno non è contento. Io non sarei contento...

Citterio: il lavoro deve soddisfare solo i bisogni che uno ha? È solo questo? Il rischio è che diventi solo questo.

Lavizzari: Il contesto non è mai neutrale, nell'incontro - scontro tra il soggetto e il contesto se uno è debole il contesto ti "mangia". La sfida è tra la persona e il contesto che ha tutto il suo potere di educazione, di influenzare e determinare la nostra mentalità.

Al contrario del dirigente che non si accorge della segretaria, ci sono persone che hanno uno sguardo attento, una semplicità che permette loro di "vedere". E' il primo modo di essere presenti. Sembra ovvio, ma non lo è.

Citterio: molta gente è demotivata e non trova nuovi stimoli. A proposito del cambiamento, ricordo forse la più famosa storia Zen, quella della tazza di tè. L'uomo è spesso così pieno di idee, opinioni, ma anche di impegni (tazza piena) e non può inserirci niente di nuovo, la tazza non accetta più niente, potrebbe solo traboccare; è necessario quindi svuotarla almeno un po' per accettare il nuovo. Noto però, contrariamente a quanto prospettato dalla storia, che di fronte alla crisi, alla riduzione del lavoro o alla sua perdita si assiste alla difficoltà nel trovare nuovi stimoli; la risposta è la demotivazione, la frustrazione, la perdita del rapporto con il reale, la perdita di prospettive e del desiderio di vedere avanti.

Lavizzari: quello che tu dici ci invita, nell'attuale contesto di grave crisi economica e sociale, a guardare la realtà con maggior attenzione, interesse - nel senso di prendere a cuore. Questo implica un impegno.

La Redazione di Quaderni Flash ritiene necessaria questa attenzione e messa in discussione. Il Commento vuole esprimere questo. Fare cultura non vuol dire fare "salotto".



La paura e la ragione

La scelta nucleare

Non sappiamo ancora se i giapponesi riusciranno a impedire la fusione del reattore di Fukushima salvando il loro Paese da un disastro che sarebbe incomparabilmente maggiore di quello provocato dal terremoto e dallo tsunami. Tutti però abbiamo almeno potuto constatare un fatto: il contrasto fra l'ammirevole compostezza del popolo giapponese così duramente colpito e le assai meno composte reazioni occidentali. «Il paradosso del progresso materiale e tecnologico - ha scritto il Wall Street Journal in uno dei migliori commenti che si siano letti sulla vicenda - è che noi sembriamo diventare tanto più avversi al rischio quanto più il progresso ci rende maggiormente sicuri». Per un verso, è proprio grazie agli sviluppi tecnico-scientifici che abbiamo raggiunto eccezionali livelli di benessere e anche (proprio così) di sicurezza: fingiamo per lo più di non saperlo ma la vita quotidiana nelle società pre-moderne era infinitamente più insicura, brutale e breve, di quanto non sia oggi nelle società industriali. Per un altro verso, raggiunti tali livelli di benessere e di sicurezza sembriamo voler rifiutare anche i rischi che pure sono intrinseci allo sviluppo tecnico-scientifico.

È giusto interrogarsi sull'atomo e sui suoi pericoli, pretendere che si faccia tesoro delle esperienze dolorose e che si correggano gli eventuali errori, che i controlli siano esigenti, che la ricerca e le applicazioni della tecnologia della sicurezza siano sempre meglio sviluppate. Ma è anche necessario non smarrire il filo della razionalità. Senza rischi e assunzione di rischi non ci sarebbe mai stato alcun progresso tecnico-scientifico: quel progresso grazie al quale, nelle moderne società industriali, ad esempio, è crollata la mortalità infantile e gli uomini vivono assai più a lungo di un tempo. Non c'è dinamismo sociale possibile che non porti con sé pericoli.

Perché non è possibile rinunciare all'atomo? Perché, anche se non potremo liberarci ancora per lungo tempo dalla dipendenza dal petrolio, è vitale diversificare le fonti di energia e quella atomica resta, dopo petrolio e gas, la più importante.

Si noti che, nonostante l'aggravamento che ha fatto registrare nelle ultime ore la situazione nella centrale di Fukushima e l'allarme delle opinioni pubbliche, i governi dei Paesi occidentali che dispongono di centrali si sono impegnati, con vari accenti, ad innalzare i livelli di sicurezza, non certo a sbarazzarsi della energia nucleare. L'atomo comporta rischi? Certamente, ma si può agire, e si agisce in tutto il mondo per ridurli. D'altra parte, la controprova è data proprio dal Giappone: la schiacciante maggioranza delle centrali giapponesi ha resistito benissimo sotto l'impatto di un terremoto di violenza devastante.

Ci si potrebbe addirittura spingere a sostenere che la dipendenza dal petrolio (a parte i pesantissimi costi economici che impone a chi non lo possiede) comporti pericoli maggiori delle centrali, ossia dell'uso pacifico dell'energia nucleare. Dipendere, per i rifornimenti energetici, da aree ad altissima instabilità politica è infatti causa di rischi immensi. Immaginiamo che una nuova guerra scoppi prima o poi in Medio Oriente e che, come tanti paventano, vi vengano impiegate armi nucleari. Il petrolio mediorientale diventerebbe improvvisamente indisponibile. Che accadrebbe allora a tutti noi? Discutere i pro e i contro dell'atomo va benissimo. Ciò che non va è l'irrazionalità di chi, pretendendo l'impossibile, ossia eliminare il rischio, rinuncia semplicemente a vivere.

Angelo Panebianco



Fonte:

CORRIERE DELLA SERA

16 marzo 2011

C'è una riforma a costo zero che aiuta chi perde il lavoro

IL CASO

Alberto Sportoletti

“In una società il disoccupato è un uomo che soffre un attentato grave alla coscienza di sé stesso: è in condizioni tali per cui la percezione dei suoi valori personali risulta sempre più annebbiata” (Don Giussani, *Il Senso Religioso*, p. 47, Rizzoli): è un dato evidente per chi ha vissuto la disoccupazione o per chi incontra frequentemente persone disoccupate che, senza l'impegno con la realtà implicato nel lavoro, l'uomo tende a smarrire la percezione delle proprie capacità e dei propri talenti ed è molto più difficoltosa la scoperta dei fattori umani che lo costituiscono.

Crescono così i sentimenti di frustrazione e rassegnazione, se non di vera e propria depressione, che rendono ancora più difficile la ricerca di un nuovo lavoro avvitando la persona in un circolo vizioso di non facile soluzione: lo scoraggiamento e l'appiattimento del desiderio diventano una minaccia al reperimento di un impiego più grande della stessa crisi economica o della scarsa attrattività del nostro mercato del lavoro.

Certo, si obietterà non senza ragione: il lavoro stesso può essere frustrante e, in alcuni casi alienante, senza bisogno di scomodare Karl Marx, sia per condizioni esterne che, innanzitutto, per eccessiva passività o eccessivo coinvolgimento del lavoratore. Ma per scoprire la necessità di viverlo con una domanda viva di significato è pur indispensabile essere impegnati col lavoro. Il valore del lavoro non è dunque solo legato al suo risvolto economico, pur importante, ma alla possibilità stessa di realizzazione della persona.

Tale considerazione, che emerge con evidenza dall'esperienza di ciascuno, non è per nulla scontata nelle politiche che hanno regolato le relazioni industriali spesso in una logica di contrapposizione ideologica tra parti sociali, in cui domina una riduzione economicista del lavoro e quindi del lavoratore. Le crisi che ci hanno colpito negli ultimi anni e i cambiamenti globali del mercato del lavoro ci stanno costringendo a riconoscere gli enormi limiti di questo approccio alle politiche passive e anche a quelle attive sul lavoro.

Anche le diverse proposte di legge presentate in Parlamento pur presentando diversi spunti di miglioramento, non sembrano essere completamente rispondenti all'esigenza umana, individuale e macro-economica insieme, di favorire al massimo la continuità occupazionale della persona come istanza prioritaria rispetto a qualsiasi altra.

Come sempre accade, più che le disquisizioni normative e accademiche, ci vengono in aiuto esperienze reali in atto che implicano, di fatto, un giudizio culturale e un metodo nuovo ed esemplificano risultati più efficaci del passato. Uno fra gli altri è il caso della recente vertenza Indesit riguardante la chiusura degli stabilimenti di Brembate di Sopra (Bg) e Refrontolo (Tv): il caso sta già facendo scuola (lo stesso ministro Sacconi lo ha definito, in una recente intervista, un modello da perseguire di accordo tra le parti sociali e di gestione delle ristrutturazioni) ed è stato già ripreso in altre situazioni di ristrutturazioni aziendali, pur essendo stato messo in ombra mediaticamente dal caso Fiat.

In buona sostanza, l'accordo, firmato a metà del dicembre scorso da tutte le sigle sindacali, compresa la Fiom, e approvato con referendum dagli oltre 500 lavoratori degli stabilimenti interessati con percentuali di favorevoli che hanno sfiorato il 90% (a fronte della chiusura delle fabbriche!), mette al centro la continuità occupazionale dei lavoratori e non più soltanto gli ammortizzatori sociali e gli incentivi economici all'esodo volontario del lavoratore. L'azienda, per la prima volta in vertenze di queste dimensioni, oltre che mettere sul piatto investimenti per accorpate la

Fonte:

ilsussidiario.net il quotidiano approfondito

2 maggio 2011

produzione in Italia senza delocalizzare, ha destinato importanti risorse per favorire il ricollocamento del personale e la reindustrializzazione dei due siti produttivi.

Dopo le iniziali incertezze e gli immancabili scetticismi, l'approccio ha gradualmente convinto tutti e, sia l'accordo stesso che i primi confortanti risultati della sua implementazione, sono frutto di una co-responsabilizzazione e di una unità di obiettivi tra tutte le parti coinvolte: azienda e advisor, organizzazioni sindacali, istituzioni nazionali (ministeri dello Sviluppo economico e del Lavoro), enti locali (Regioni, Province e Comuni), associazioni d'impresa territoriali.

Si è svolto un lavoro di ricerca sul territorio di aziende interessate ad assumere a tempo indeterminato a condizioni incentivate ovvero a subentrare nei siti produttivi, che ha portato, in soli due mesi prima della stipula dell'accordo e ancora in piena crisi occupazionale generale, a manifestazioni di interesse per oltre 300 dei 510 lavoratori in uscita. Oggi, a meno di un mese dalla chiusura degli stabilimenti e dall'inizio della cassa integrazione straordinaria per chiusura, già oltre un terzo dei lavoratori ha già definito la propria posizione dimettendosi o essendo ricollocato direttamente attraverso il processo gestito dall'azienda stessa che lo sta licenziando. Ciò che colpisce di più nella vicenda è come, di fronte a un approccio tutto focalizzato sulla responsabilità

della persona e su una concezione positiva del lavoro scevra da ogni contrapposizione ideologica, si sia destata una collaborazione attiva da parte di tutti gli attori coinvolti: in primis i lavoratori che, pur nella difficoltà ad accettare la chiusura di una fabbrica dove la maggior parte di loro



lavorava da più di dieci anni, hanno aderito alle offerte di lavoro proposte in modo superiore alle aspettative senza conformarsi a una logica attendistica "coperta" dalla cassa integrazione.

Molto lavoro rimane ancora da fare per l'implementazione dell'accordo sia sul fronte della reindustrializzazione, sia con l'affiancamento di ulteriori strumenti al ricollocamento come l'outplacement e la riqualificazione professionale, ma credo che nessuno si aspettasse già a oggi dei risultati misurabili così confortanti.

I vantaggi di un tale approccio non sono solo quelli evidenti per i lavoratori, il territorio e le casse statali (minor permanenza in cassa integrazione del lavoratore e sostegno indiretto ai consumi interni), ma anche per l'azienda stessa che si ristruttura: oltre ai benefici legati al ritorno reputazionale per la responsabilità sociale dimostrata, ve ne sono altri di natura industriale (riduzione della conflittualità con le parti sociali significa maggior rapidità nella realizzazione del proprio piano industriale e dunque maggiore competitività) ed economico-finanziaria (ad esempio, con il taglio dei contributi alla mobilità rateizzati a carico dell'azienda quando è l'azienda stessa a ricollocare il lavoratore in uscita). Alla fine, le maggiori risorse messe in campo per ricollocamento e reindustrializzazione rispetto a una vertenza "tradizionale" vengono compensate, anche economicamente, da questi ritorni.

Certamente, non tutte le aziende, soprattutto quelle di dimensioni medio-piccole, hanno la forza per intraprendere un percorso così innovativo: e qui, a mio avviso, deve intervenire il legislatore incentivando in modo più energico e puntuale l'impegno dell'azienda in tal senso. Se la coperta delle risorse pubbliche, manco a dirlo, fosse corta e si dovesse ragionare a importi costanti destinati alle politiche passive e attive

per il lavoro, meglio sarebbe togliere qualcosa alla copertura delle spese per la cassa integrazione e metterlo sulle politiche attive inducendo in modo incisivo, se non obbligando (come accade in Francia e in altri paesi europei che non prevedono la cassa integrazione), l'azienda a ripristinare entro un determinato periodo di tempo i posti di lavoro tagliati, facendosi parte attiva nel ricollocamento e nell'eventuale reindustrializzazione delle aree dismesse.

È chiaro, infatti, che tale ribaltamento di prospettiva non può essere sopportato in toto dalle aziende che, nella maggior parte dei casi, ristrutturano perché sono in crisi finanziaria, anche se oggi le ristrutturazioni diventano la norma anche per aziende in salute che vogliono rimanere flessibili e competitive a fronte dei sempre più frequenti cambiamenti delle caratteristiche del mercato e dei settori in cui operano. Dunque, servono doti di reimpiego erogate dalla pubblica amministrazione in parte a risultato ottenuto, non solo a favore del lavoratore, ma anche direttamente a favore dell'azienda che ristruttura o dell'azienda che assume lavoratori da situazioni di riassetto organizzativo.

Se bilanciata da una riduzione della cassa integrazione, sarebbe una riforma a costo zero ma di portata innanzitutto culturale rivoluzionaria: riconoscerebbe fattivamente al lavoro, e non solo al suo risvolto economico, la sua dignità e la sua funzione indispensabile allo sviluppo della persona.

Un'ultima notazione riguarda la formazione per la riqualificazione professionale: dai dati aggiornati al gennaio 2011, in Italia si presenta il paradosso che, a fronte di oltre 400mila lavoratori formalmente occupati, ma a rischio di perdita del lavoro perché in aziende in crisi incancrenite (oltre ai più di 2 milioni di disoccupati), abbiamo poco meno di 150mila posti di lavoro vacanti che le aziende offrono e non riescono a reperire.

Per la maggior parte dei casi essi sono relativi a mansioni che richiedono competenze nuove e molto specifiche, non colmabili da corsi "a catalogo" e formabili solo sul posto di lavoro a fianco di un maestro. Da questo punto di vista è necessario sostenere direttamente l'impresa, soprattutto la piccola e media, che investe assumendo lavoratori che deve riqualificare "on the job", premiando il rischio che si assume. Le risorse pubbliche per la formazione professionale devono dunque riversarsi direttamente sulle imprese invece che disperdersi spesso in rivoli legati a soggetti intermedi non sempre focalizzati sui reali bisogni di competenze delle aziende e sulla ricollocabilità effettiva del lavoratore.

Nella stessa direzione positiva andrebbe il potenziamento e il rilancio del contratto di apprendistato non solo per i giovani, ma anche per chi, a qualunque età, debba e voglia rimettersi in discussione per riqualificarsi e poter lavorare in un mondo che cambia molto più velocemente delle nostre politiche, sperabilmente tese a essere le più semplici e insieme le più flessibili possibili.

Proposta iperliberale per migliorare la sicurezza nelle industrie italiane

Al Direttore - Che cosa deve fare un'azienda per essere in regola con la legge in tema di infortuni?

E' un problema rilevante, sul piano giuridico e su quello economico, quello che la vicenda Thyssen pone, oltre alla commozione per un fatto così atroce, e alle polemiche per una sentenza così controversa. La legge (art 2087 CC) che definisce l'obbligo a carico dell'imprenditore di garantire la sicurezza del lavoro è una norma «aperta»: l'obbligo si arricchisce via via di tutte le misure che la tecnologia offre e l'esperienza suggerisce, facendo riferimento allo standard più elevato praticato in un Paese dell'Unione, come ora precisa la norma comunitaria.

La legge riconosce che esiste una parte di rischio che non può essere ragionevolmente annullata: infatti prescrive che, quando il rischio non sia del tutto eliminabile alla fonte, debba essere limitato al minimo il numero dei lavoratori che vi sono esposti.

Il rischio residuo non rende di per sé illegittima la prosecuzione di attività non solo speciali, quali palombari o sminatori, ma anche apparentemente "normali", ad esempio con l'uso di automezzi, che presentano ineliminabili rischi di incidenti per imprudenza o colpa di terzi. Ci sono casi in cui è facile essere sicuri di essere in regola: per esempio quando le misure di sicurezza vengono incorporate nel macchinario, un caso per tutti le presse, che non possono essere vendute prive di dispositivi salvamano. I problemi nascono in situazioni non tipizzate, nel verificarsi di eventi dovuti alla casuale concomitanza di fatti ciascuno dei quali di probabilità bassa. Ci sono fenomeni di per sé altamente improbabili che, se si verificano, hanno conseguenze disastrose: proprio gli eventi che, per la gravità delle conseguenze dovrebbero essere meglio conosciuti, per la loro rarità lo sono di meno. Ma è sui casi apparentemente "irriducibili" che si combatte la battaglia per la riduzione degli infortuni: è ponendo mente alle eccezioni che si verifica la validità di una norma. Come fa il responsabile aziendale ad essere sicuro di avere adottato le migliori pratiche attuate in uno dei paesi della comunità? Acquisire questa informazione può presentare difficoltà non superabili e costi non sostenibili, tanto più per aziende

di media dimensione, che da noi sono la maggioranza. Né la soluzione può venire dalla Commissione consultiva permanente per la prevenzione degli infortuni e per l'igiene del lavoro, organismo elefantico strutturalmente arretrato rispetto alle esigenze degli operatori. Valutare il rischio è il mestiere delle assicurazioni. In un mercato, le informazioni sulle cause degli eventi sfavorevoli, sulla probabilità del loro verificarsi, sulle loro conseguenze sono cruciali: consentono di richiedere premi più bassi, quindi di conquistare maggiori quote di mercato, quindi di abbassare i costi ripartendoli su un maggior numero di clienti. A differenza delle società che offrono servizi per la valutazione del rischi, le assicurazioni, recependo il rischio altrui, mettono a

Franco Debenedetti



Manager – editorialista, è nato nel 1933, a Torino, città in cui vive. Nel 1956 si è laureato in Ingegneria elettrotecnica al Politecnico di Torino, con specializzazione in ingegneria nucleare. Successivamente ha intrapreso una lunga carriera di manager, dapprima nell'azienda di famiglia, la Compagnia Italiana Tubi Metallici Flessibili, poi come responsabile del Gruppo Componenti Fiat, quindi in Olivetti dove è stato Ad e Vice presidente e dove ha fondato Olivetti Information Services. È stato eletto Senatore della Repubblica nel 1994 e successivamente rieletto nel 1996 e nel 2001, nel Collegio Senato I Piemonte. Ha scritto diversi saggi di carattere economico e svolge attività di pubblicista sui principali quotidiani nazionali. Attualmente è consigliere di amministrazione di Cir, Cofide, Piaggio, della Fondazione Rodolfo Debenedetti, e membro dell'Advisory board di Progetto Italia.



rischio il proprio capitale e hanno interesse a minimizzare la probabilità dell'evento dannoso. C'è dunque ragionevole garanzia che un contratto assicurativo recepisca le informazioni sul modo di prevenire l'incidente. C'è una risposta per l'azienda che vuole essere in regola con la legge: il contratto di assicurazione. Le sanzioni scatterebbero



solo in caso di mancato rispetto delle condizioni previste dal contratto. Ma a una condizione, assolutamente essenziale: che l'assicurazione non abbia l'obbligo a contrarre. Perché in caso contrario va perduto il valore segnaletico dell'assicurazione suolo. E' (anche) questo che farebbe la differenza con l'attuale regime dell'INAIL. Se l'obbligo di cercare una copertura assicurativa lasciasse alle imprese la

libertà di scegliere a chi chiederla, e alle assicurazioni quella di rifiutare a chi prestarla, si metterebbe in piedi un sistema che agisce, verso chi non è assicurato come deterrente, e verso chi lo è come diffusore delle migliori pratiche antiinfortunistiche.

Fonte:

IL FOGLIO

21 maggio 2011

Collaborazione tra l'Associazione Culturale per il Lavoro e la Prevenzione e l'Associazione Italiana Formatori della Sicurezza sul Lavoro.

Il data 9 febbraio 2011 è stata siglata una convenzione di collaborazione tra l'Associazione Culturale per il Lavoro e la Prevenzione nella persona del presidente pro tempore Dott. Alvisè Petazzi e l'Associazione Italiana Formatori della Sicurezza sul Lavoro (AIFOS) nella persona del presidente pro tempore prof. Rocco Vitale.

L'AiFOS svolge azione di studio, ricerca e sperimentazione nel campo della formazione mirata alla sicurezza sul lavoro. Auspichiamo che tale attività possa dar vita a sinergie con il lavoro culturale di informazione e approfondimento svolto dall'Associazione Culturale per il Lavoro e la Prevenzione.

Rinnovato il Consiglio Direttivo di Lavoro e Prevenzione

Nell'Assemblea dei soci dell'Associazione culturale Lavoro e Prevenzione tenutasi a Vimercate il giorno 19 febbraio 2011 si è provveduto alla elezione del nuovo Consiglio Direttivo.

Sono stati riconfermati Alvisè Petazzi, (presidente), Renzo Lavizzari (vicepresidente), Giovanni Carniel (segretario), Marco Boscolo (tesoriere) e vi è stato il nuovo ingresso di Maria Antonietta Citterio subentrata a Monica Ravasi. A Monica Ravasi il ringraziamento per l'attività svolta e la volontà di proseguire alla vita sociale dell'Associazione anche con altre modalità.

Nuova sede della Redazione di Quaderni Flash

La Redazione ha una nuova sede dal mese di settembre 2011. Si trova a Seveso (MB) in via Silvio Pellico, 18. telefono 0362 – 541916, fax 0362 – 526305, email redazione@quaderniflash.it

Giorgio Galletti

L'estetica del lavoro, Mostra antologica

23 novembre 2011 - 22 gennaio 2012

Spazio Eventi Grattacielo Pirelli - Palazzo della Regione

Piazza Duca d'Aosta 3 - Milano

Organizzazione : Associazione Don Luigi Bonanomi

Orari di apertura della mostra:

da martedì a venerdì 15.00-19.00 - sabato e domenica 10.00-19.00

Prenotazione per visite guidate con orari di visita concordabili:

www.giorgiogalletti.it oppure info@giorgiogalletti.it

“Per fare bene qualcosa occorre prima di tutto amarla; in secondo luogo bisogna conoscere la tecnica” Antoni Gaudí

Lo scultore Giorgio Galletti, uomo ilare e certo, solidamente ancorato alla concretezza del quotidiano, ma profondo nel guardare alla realtà e nel giudizio sulle cose, immerso pienamente nel mondo cui appartiene (la famiglia, la comunità, il laboratorio...), è un artista che osserva con attenzione ciò che accade nel mondo e trasferisce nelle sue opere questo sentire.

L'itinerario artistico di Giorgio Galletti presenta l'arte come una possibilità di espressione dello stupore di fronte alla Bellezza dell'intera creazione, a partire dai volti delle sue bambine, ritratte in molte sue opere, alla dignità degli uomini che lavorano nei campi, al mistero della maternità come premurosa partecipazione alla creazione, fino allo “scandalo” sommo della Passione e Resurrezione di Gesù Cristo: ogni aspetto dell'esistenza, per

lo scultore, è degno di essere investito di uno sguardo d'amore e per questo di essere mirabilmente rappresentato.

Anche la vita lombarda pulsa nella persona di Giorgio Galletti, ossia in una vicenda umana e artistica che, grata dei doni ricevuti, dalla fede all'abilità tecnica, si propone di farsi, a sua volta, strumento di carità per chiunque si accosti alla sua opera.

L'Associazione Lavoro e Prevenzione e la Rivista periodica Quaderni Flash in collaborazione con Aifos, Punto Sicuro e ADAPT propongono l'**Incontro pubblico di Formazione, Martedì 13 dicembre 2011** a Milano dalle ore 17,30 alle ore 20.00, presso Centro Peppino Vismara, Via dei Missaglia 117 sul tema **LAVORO E SICUREZZA alla luce del D.Lgs. 81/08 IN TEMPO DI CRISI**. Sono previste le comunicazioni di **Rocco Vitale**, presidente di AiFOS, sul tema "Come rendere praticabile la sicurezza del lavoro nelle aziende italiane" e di **Alberto Sportoletti**, imprenditore e amministratore delegato di Sernet S.p.A., "Nella realtà odierna ripartire dal lavoro. Proposte e descrizione di un caso". Seguirà la discussione. L'Incontro come da D.Lgs 81/08 è riconosciuto ai fini dell'Aggiornamento RSPP – ASPP e per l'Aggiornamento dei Datori di lavoro.

L'ingresso all'Incontro è gratuito. Si prega di segnalare la propria partecipazione a: info@lavoroeprevenzione.it. Info: Vecchio Roberto tel 335.5306085 – Boscolo Marco tel 340.69832316. Per il riconoscimento dei crediti (n° 2,5 ore) D.Lgs 81/08 ai fini dell'Aggiornamento RSPP – ASPP e dei Datori di lavoro telefonare allo 0362.541916 oppure scrivere a info@innovazioneservizi.it. L'attestato di partecipazione comporta un costo di 100,00 Euro + IVA.

Presentazione: Il Decreto Legislativo n.81, Testo unico della sicurezza nei luoghi di lavoro è la principale normativa che regola la salute e la sicurezza dei lavoratori. Il lavoro è la prima risorsa senza della quale non c'è benessere, sviluppo e crescita.

Le varie componenti del lavoro e dell'economia sono invitati a rapportarsi tra di loro in un sistema di relazioni dove la comunicazione costituisce un collante decisivo. La tutela della persona, il valore responsabile del lavoro, la tutela della salute e sicurezza fanno parte di un'unica problematica.

Non c'è cultura della prevenzione senza cultura del lavoro. Siamo in tempo di grave crisi e questa può essere l'occasione di un cambiamento nel nostro modo di vivere e lavorare.

E' quindi necessario domandarci:

- come è possibile mantenere il lavoro e l'occupazione?
- come garantire l'applicazione di norme in materia di salute e sicurezza cogenti alla luce delle minori risorse disponibili?
- come concepire e realizzare il lavoro e le relazioni interne ai luoghi di lavoro per favorire un clima aziendale di benessere organizzativo e relazionale?

Nell'incontro s'intende dare spazio a criteri di approccio delle situazioni critiche, a far conoscere esperienze attraverso un caso specifico e proposte per il mantenimento e lo sviluppo del lavoro e la gestione della salute e sicurezza.

ASSOCIAZIONE CULTURALE PER IL LAVORO E LA PREVENZIONE

info@lavoroeprevenzione.it



L'Associazione culturale per il Lavoro e la Prevenzione opera dal 2007 con punti di incontro e collaborazione in diverse parti d'Italia.

E' un'aggregazione nata da alcuni tecnici della prevenzione e medici del lavoro che si è subito connotata come lavoro comune con imprenditori, avvocati, magistrati, giornalisti e sindacalisti. Opera mediante incontri, seminari, e collegamenti con altre realtà sociali e culturali a partire da temi quali la sicurezza sul lavoro, l'ambiente e il lavoro. Un'attività culturale al servizio di una presenza qualificata nei luoghi di lavoro e nella società.

Vai sul web www.lavoroeprevenzione.it

Tra gli ultimi post:

Chi si occupa della sicurezza sul lavoro, di Michele Villa

La formazione e la memoria, di Giancarlo Restivo

Calano gli infortuni... Ma, di Giovanni Carniel

Lavorare e morire a Barletta e a Palo Alto, di Alvisè Petazzi e Renzo Lavizzari

www.adapt.it

Adapt è una associazione senza fini di lucro, fondata da Marco Biagi nel 2000 per promuovere, in una ottica internazionale e comparata, studi e ricerche nell'ambito delle relazioni industriali e di lavoro. Il nostro obiettivo è promuovere un modo nuovo di "fare Università", costruendo stabili relazioni e avviando interscambi tra sedi della alta formazione, mondo associativo, istituzioni e imprese.

In questo numero si rimanda in particolare:

- alla Sezione Nuovi lavori, nuovi rischi.

<http://www.adapt.it/acm-on-line/Home/Osservatori/docCatNuovilavorinuovirischii.1795.1.10.7.1.html>

- approvato il Testo unico dell'apprendistato, Decreto 14 settembre 2011, n. 167
Sul sito www.fareapprendistato.it è possibile prendere visione degli ultimi bollettini speciali Adapt realizzati sul tema (N. 23, 24, 41, 42, 47 e 51 insieme al testo del Decreto Legislativo n. 167/2011)

<http://www.adapt.it/acm-on-line/Home/articolo2000.html>

150 anni di sussidiarietà

Le forze che cambiano la storia sono le stesse che cambiano il cuore dell'uomo
In occasione della Mostra al Meeting del 2011.

A cura della Fondazione per la Sussidiarietà

Piccola Casa Editrice 2011, pagine 200, Euro 8,00

Charles Peguy

Il denaro

a cura di **Giaime Rodano**,

Edizioni Lavoro, pagine 124, Euro 8,50

"Denaro" di Charles Péguy è una straordinaria riflessione sulla modernità e sulla società fondata sul denaro, un saggio breve di grande lucidità su quello che eravamo e su ciò che siamo diventati. Ormai considerato un classico del Novecento, "Denaro" rappresenta forse l'apice stilistico e concettuale di tutta l'opera di Péguy. Alternando il registro autobiografico a quello saggistico, lo scrittore francese descrive con sconcertante chiarezza lo sfaldarsi della società tradizionale - della buona e vecchia società lavoratrice e contadina - a favore della società moderna, pervasa e completamente plasmata dal denaro: nei suoi ritmi, nelle sue consuetudini, nel suo modo di intendere il lavoro e la stessa esistenza. Denaro rappresenta ancora oggi una mirabile cronaca in presa diretta di un passaggio epocale nella cultura e nella civiltà europea. La sua critica durissima e implacabile al sistema "borghese", "moderno", rimane ancora oggi insuperata per genuinità e chiarezza. Il lavoro, la morale, il rispetto: tutto viene inevitabilmente assorbito dal mondo del denaro, dal tempo che il denaro esige.

Robert Capa

Leggermente fuori fuoco - Slightly out of focus

Contrasto due 2002, pagine 304, Euro 25,50

Il diario di Robert Capa sulla sua partecipazione, come fotoreporter di guerra, alla Seconda guerra mondiale. Con uno stile accattivante e ironico, Capa ci racconta delle sue peripezie di viaggio, gli incontri fatti, l'atmosfera di quegli anni cruciali: l'Europa, l'Africa, la campagna

d'Italia a fianco degli alleati, lo sbarco in Normandia, la liberazione della Francia. Un diario particolare, scritto come una sceneggiatura, ricco di colpi di scena, di storie d'amore, di personaggi intensi, di esperienze forti e drammatiche.

Andrea Simoncini, Lorenza Violini, Paolo Carozza, Marta Cartabia
Esperienza elementare e diritto.

Prefazione di Juliàn Carron

Guerini e Associati, 2011, pagine 128, Euro 11,00

Visita al Parlamento Federale

Discorso del Santo Padre Benedetto XVI

Reichstag di Berlin, 22 settembre 2011

Il Papa nel discorso pronunciato ha svolto le sue riflessioni sui fondamenti del diritto, sulla separazione del potere dal diritto, il porsi del potere contro il diritto, il suo calpestare il diritto. Mettersi dalla parte della filosofia, significa riconoscere come fonte giuridica valida per tutti la ragione e la natura nella loro correlazione. Ha poi richiamato "alla memoria un processo della recente storia politica. La comparsa del movimento ecologico nella politica tedesca a partire dagli anni Settanta, pur non avendo forse spalancato finestre, tuttavia è stata e rimane un grido che anela all'aria fresca, un grido che non si può ignorare né accantonare, perché vi si intravede troppa irrazionalità. Persone giovani si erano rese conto che nei nostri rapporti con la natura c'è qualcosa che non va; che la materia non è soltanto un materiale per il nostro fare, ma che la terra stessa porta in sé la propria dignità e noi dobbiamo seguire le sue indicazioni.

Quando nel nostro rapporto con la realtà c'è qualcosa che non va, allora dobbiamo tutti riflettere seriamente sull'insieme e tutti siamo rinviati alla questione circa i fondamenti della nostra stessa cultura. L'importanza dell'ecologia è ormai indiscussa. Dobbiamo ascoltare il linguaggio della natura e rispondervi coerentemente. Vorrei però affrontare con forza un punto che – mi pare – venga trascurato oggi come ieri: esiste anche un'ecologia dell'uomo. Anche l'uomo possiede una natura che deve rispettare e che non può manipolare a piacere. L'uomo non è soltanto una libertà che si crea da sé. L'uomo non crea se stesso. Egli è spirito e volontà, ma è anche natura, e la sua volontà è giusta quando egli rispetta la natura, la ascolta e quando accetta se stesso per quello che è, e che non si è creato da sé. Proprio così e soltanto così si realizza la vera libertà umana"

http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/speeches/2011/september/documents/hf_ben-xvi_spe_20110922_reichstag-berlin_it.html

ADESIONE alla Associazione Culturale per il Lavoro e la Prevenzione, anno 2012

Quota di adesione / rinnovo: 30,00 € per la singola persona - 100,00 € per Imprese, Enti e Società

Nuova Adesione:

- Scaricare dal sito www.lavoroeprevenzione.it il Modulo di adesione
- Versare la quota tramite bonifico bancario a favore dell'Associazione Lavoro e Prevenzione specificando nominativo e la causale Adesione

Rinnovo Adesione:

Versare la quota specificando nominativo e la causale Adesione

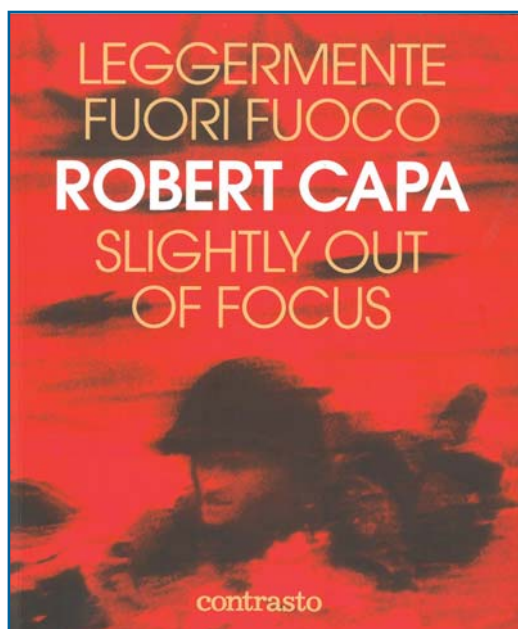
Conto Corrente Bancario:

IBAN: IT46 V056 9633 8700 0001 0122 X50
Banca Popolare di Sondrio



LEggermente FUORI FUOCO

Robert Capa
Slightly out of focus
 Ed. Contrasto



Mi è capitato nel giugno 2009 di visitare a Milano la mostra fotografica “questa è la guerra” dedicata a Robert Capa.

La mostra raccoglieva quasi trecento immagini del fotogiornalista di origini ungheresi che con il suo lavoro ha documentato alcuni dei più importanti conflitti che hanno caratterizzato la storia dello scorso secolo “se le tue foto non sono abbastanza buone, vuol dire che non sei abbastanza vicino”...

Alla fine della mostra mi sono ritrovato tra le mani questo libro, attratto più dalle immagini che dalle parole, in seguito ne ho scoperto il vero contenuto “non è facile starsene sempre da una parte senza poter far nulla tranne registrare le sofferenze che vedi attorno a te.”

Il testo raccoglie le annotazioni del diario di Robert Capa in qualità di fotoreporter

della seconda guerra mondiale.

Con uno stile accattivante e a volte ironico Robert riesce a catturare l'attenzione del lettore e attraverso gli scritti e le immagini a far rivivere gli incontri fatti e le atmosfere vissute ... “i giornalisti, volenti o meno, non erano autorizzati a raccontare tutta la verità bellica. D'altro canto, questa era un'occasione in cui le immagini avrebbero potuto dire molto più delle parole.”

Stare al seguito delle truppe alleate durante la liberazione dell'Europa ha permesso al reporter di partecipare allo sbarco in Normandia ... “alle quattro del mattino fummo ammassati sul ponte scoperto. I battelli da sbarco appesi alle gru erano già pronti per essere calati in acqua. Duemila uomini erano in piedi, in perfetto silenzio, in attesa del primo raggio di luce. Qualsiasi cosa pensassero, aveva comunque il sapore della preghiera.”

Non mi sento di aggiungere altro a questo commento al libro che ha trovato un degno posto nella mia biblioteca. A volte mi ritrovo a sfogliarlo soffermandomi su alcune immagini a me care ed a rileggere alcuni brani e tutto ciò mi ricorda che l'uomo è capace di cose grandi ma anche di cose terribili e gravi. Ciò che fa la differenza nelle nostre opere è in cosa riponiamo ogni giorno la nostra speranza.

Recensione di
 Gianfranco Diegoli